

A
CRISTOFORO COLOMBO
I N N O

DI

GIOVANNI PANZERA

Conte di Bitetto.



NAPOLI

COI TIPI DEL CAV. FRANCESCO GIANNINI.

NEL NOVEMBRE DEL

M. D. CCC. LXXXII.

A SUA EMINENZA

IL CARDINALE

GAETANO ALIMONDA.

La piccolezza d'un dono, Eminentissimo Principe, non ha miglior compenso che nella grandezza dell'uomo, a cui si offre; e ben me lo mostrò Vostra Eminenza, mentre respirava l'aere salubre dell'avventurosa Portici, accettando di grand' animo l'offerta di questi poveri versi. Non pensava certo nello scriverli, or son cinque anni, fra le sorrentine delizie, ch'essi uscirebbero dal meritato obbligo, congiungendo al nome del gran Genovese, ritrovatore e battezzatore d'ignote genti, quello del più robusto banditor del Vangelo, che vanti ai dì nostri, non che Li-

guria, Italia tutta. Veramente grande obbligo debbo tenerne a quel dottissimo prete e scrittore napolitano, ch'è il professore Angelo d'Errico, senza il cui cortese affetto io Le sarei forse rimasto per sempre ignoto.

Il Signore Iddio Le conservi ed accresca la sanità in beneficio della Chiesa e delle lettere; potendosi ben dire dell' Eminenza Vostra, per tacer di altri innalzati all'ecclesiastico principato dai Pontefici di questa età, ciò che fu detto del gran Pallavicino: esser dubbio, s'ei maggior lustro ricevesse o recasse al romano cappello.

Si degni, Chiarissimo Porporato, conservarmi il suo patrocínio; e Le bacio devotamente il lembo della sacra porpora.

Di Vostra Eminenza

Napoli, 11 novembre, 1882.

Umilissimo servitore
GIOVANNI PANZERA

A
CRISTOFORO COLOMBO
I N N O.

A quest'ìmpari canto or tu perdona,
Tu, che di vera fama empiesti il mondo,
E in ciel ti cingi d'immortal corona.

Nè in celebrarti alcun saria facondo,
Se non gli desse Iddio core ed ingegno
Dell'oceàno al par vasto e profondo;

Poichè la mente tua vinse ogni segno,
E d'amor calda, a riunire intese
Le disgiunte province al sacro regno.

L'acqua a torrenti giuso in terra scese,
Coprì le valli fragorosa, e cento
Palmi su i monti più sublimi ascese.

L'occhio di Dio (ch'ogni uman occhio è spento)
Degli uomini vedea le morte spoglie
Natare in mezzo all'annegato armento ;

E in sua giustizia dall'eterne soglie
Di seppellir ne' gorgi ampi godea
Coi sozzi corpi le più sozze voglie.

Sol una nave qua e là correa
Sopra i culmini alpini, in cieco orrore,
Fin che l'arco del sol non la ricrea.

Ma già l'acqua, cozzando in gran furore,
Dalla Siberia la terra disgiunge,
Cui nasce il sol quando al Marrocco muore.

Mentre coll'oro e colla sferza punge
I suoi Nembrotte ad innalzar Babelle,
Che omai le nubi paürose aggiunge ;

Nuove, diverse, orribili favelle,
Cupi singulti, e gemiti e minacce
Si sentono salir fino alle stelle ;

E fuggon tutti per diverse tracce,
Senza curar dei pargoli o di tetto,
A guisa di cinghial, che' l veltro cacce.

O sommo Sol, che luci allo 'ntelletto,
Come ritorci i tuoi raggi repente
Da chi disserra alla superbia il petto!

Ecco un mortal, d'avida brama ardente,
Solca, ahimè! coi suoi nati il picciol mare,
Che precipite aprì l'acqua fremente.

Nuove foreste e nuovo äer gli appare ;
E nuove stelle in quell'erma quiete
Vedransi intorno i suoi figli rotare.

Quale ti vinse, o folle, avara sete !
Quanti secoli, ah! lasso, i tuoi nepoti
Lucifero terrà dentro sua rete !

Barbari, ignavi, all'universo ignoti,
Erreran per le selve; e a turpi brame
Gli accenderan malvagi sacerdoti.

D' erba e di ghiande pasceran la fame;
E da febbre percossi, senz' aita,
Cadranno in mezzo alle maligne lame.

Sempre ne' figli avrai peggiore uscita,
Fino a quel dì, ch'estremi infra i redenti,
Si appresseranno all' albero di vita.

Non fia tra lor, per venti etadi e venti,
Chi dell'antica patria i lidi tocchi,
Nè l'essere di lei pure argomenti.

Sacro furor, ch'ai tuoi diletti scocchi
Strali ardenti di luce, e i cuori avvampi,
Te demenza quaggiù chiaman gli sciocchi!

E al Ligure Nocchier vibri tai lampi,
Ch'oltre incognito mar l'orma fatale
Ei segnerà sopra inaccessi campi.

Già dato all'aura il segno trionfale,
Scioglie dal sen della stupita Iberia,
Qual se gli abeti al corso impennin l' ale.

Oh avventurosi Prenci, che d'Esperia
Non dispregiaste il supplice pilota,
Ch'ella spregiò per sua maggior miseria !

Laude ne avrete in ogni età remota ;
E il vostro imperio allargherà quel prode
Per quanta terra al sole intorno rota.

Celansi all'occhio già l'umili prode,
E' l'nubifero Atlante ; e la grand'alma
Favellar coi pianeti e i flutti gode.

Nelle procelle e nell'immobil calma
Gli appar la Donna dell'eterea reggia,
Che gli addita oltre il mar duplice palma.

Oh meraviglia ! in mezzo al mare ondeggia
Immenso prato di fresca verdura :
Uopo è che' l'rosto, navigando, il feggia.

Qual tumulto è cotesto ? e qual paura
Vi offende, o stolti ? e qual desio vi morse
Di tosto riveder le patrie mura ?

L'acqua da voi solcata altri non corse ;
E lo Spiro di Dio quinci vi affida,
Più che d'Amalfi il mobil ago e l'Orse.

Egli un Eletto suo dievvi per guida :
A lui non fate e a voi medesmi oltraggio,
Sì che in vedervi Europa non ne rida.

Ben due fiate della luna il raggio
Spento vedrete in cielo, e poi risorto,
Pria di posar dall'ardüo viaggio.

L'Italo ardito, in suo pensiero assorto,
Col cupid' occhio dì e notte spia
D'alcun indizio, che imprometta il porto,

Pien di zelo esclamando: Ave, Maria.
Ma la torma procace il temo afferra,
E là torce la prora, onde venia.

Cedea quasi quel forte a tanta guerra,
Quando da lungi un mobil lume apparse,
E tutti i legni gridar : Terra! terra!

Oh , come il cor subitamente t'arse
Carità di bandir l'alta dottrina
Dell'Agnel, che pel mondo il sangue sparse !

Ecco apparir dall'ultima marina
Sopra le nubi una montagna bruna,
La cui vetta col ciel quasi confina.

Già l'oceàn nel ricco seno aduna
Erbe, fioretti e lucide conchiglie ;
E dietro ai boschi alfin cade la luna.

I cacciator feroci, e l'aspre figlie
Delle foreste, al mar le luci affisse,
Accorrono a veder tai meraviglie.

Cedi, Americo, al Grande, che predisse
L'opposta plaga, e primo il piè vi adduce !
Or chi fu mai, ch' egual grazia sortisse ?

Chè, se Nettun pei numeri traluce
In mente al Franco Astronomo indovino,
Svela ad altr'occhio la virginea luce.

Volte le prore già verso il mattino,
L'almo naviglio approda a quella foce,
Cui non s'apprese mai d'ancora uncino.

Quel magnanimo scende; e ad alta voce,
Tra i figli di Noè rotto ogni sbarro,
Chiama i selvaggi a venerar la Croce.

Sii maledetto sempre, empio Pizarro,
Ch'avido di tesoro e di possanza,
Gl'Indi aggiogasti al trionfal tuo carro!

Di tanto imperio a Spagna omai che avanza?
Più che 'l Vangel fece squillar la tromba,
E di stragi fraterne è fatta stanza.

E la sua fama ancor colà rimbomba,
Non perchè fe l'indiche genti pie,
Ma perchè ad esse apparecchiò la tomba.

Ma qual è mai, fra sì voraci arpie,
Bovadilla, qual è, che a te somigli
Nel menar l'arti tenebrose e rie?

Per meglio in India adoperar gli artigli
Carchi di ceppi quell' eroe sovrano:
Or che non ponno i perfidi consigli !

Ma vendicato egli è dall'oceàno,
Che già per ingoiarti apre la bocca;
E troncanti i suoi mostri a brano a brano.

Quest' inno umil, che di tue laudi tocca,
A te, che regni nell'eterna pace,
Salga, o Divin, come da corda cocca ;

Chè non per brama di rumor fallace,
Nè per far d'auro o di reame acquisto
Valicasti colà, dove il sol tace,

Ma per l'alto desio di portar Cristo.
